

LA FRONTIERA VENETO-OTTOMANA NEL XVII SECOLO: ASPETTI DI UNA COESISTENZA SINGOLARE

di Giuseppina Minchella

1. Una lunga frontiera aperta e condivisa.

Il recente dibattito storiografico ha ormai messo ampiamente in discussione l'immagine di un'alterità irriducibile di mondo cristiano e musulmano, visti come civiltà inconciliabili e ostili. Riferendosi in particolare alla contrapposizione Repubblica di Venezia - Impero ottomano, gli studi più attuali hanno evidenziato come fra i due stati nemici esistessero in realtà aperture, interessi comuni, contaminazioni profonde.¹ Le carte lasciano intravedere i rapporti che intercorsero tra la gente cristiana e quella musulmana, riconsegnandoci un mondo mobile, uno scenario d'intrecci al di là delle barriere politiche e religiose, dove la frontiera, più che confine, si fece luogo di contaminazione e di scambio.²

Come è noto, lo Stato da Mar della Serenissima, territorio che si estendeva lungo la costa dalla Dalmazia all'Albania e comprendeva una serie di isole in Adriatico, in Ionio e in Egeo, costituiva un insieme eterogeneo e composito, disseminato senza continuità geografica nel Mediterraneo orientale.³ In particolare, il Levante balcanico, ossia la doppia provincia della Dalmazia e Albania Veneta, si limitava a una lunga fascia costiera senza profondità territoriale: una serie di fondachi, di porti e di presidi chiusi tra il mare e le terre turche, una stretta striscia di terra da contendere palmo a palmo a un nemico sempre più minaccioso e di grande superiorità militare. L'8 marzo 1573, con la pace stipulata a Costantinopoli dal bailo

¹ Rimando in particolare a: M. P. Pedani, *Venezia, porta d'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2010; Ead., *Dalla frontiera al confine*, «Quaderni di Studi Arabi», 5, Roma, Herder Editrice, 2002.

² Sulla doppia accezione del concetto di frontiera, C. Donati, *Per una storia plurale e dinamica della frontiera in età moderna: l'esempio lombardo*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 7-15; Viazzo P. P., *Frontiere e "confini": prospettive antropologiche in Confini e frontiere. Un confronto tra discipline*, a cura di A. Pastore, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 21-45; D. Nordman, *Frontiere e limiti marittimi: il Mediterraneo*, in *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma, Viella, 2007, pp. 107-126.

³ «L'impero veneziano da Mar era costituito da una serie di gruppi di isole e porti che si concludeva con due importantissime, e assai distanziate, appendici: Creta e Cipro. Acquisito in parte per conquista, in parte per eredità, acquisti o donazioni, la sua incorreggibile mancanza di coerenza rifletteva il secolare dialogo tra nave e costa istituito dalle flotte mercantili e da guerra che facevano la spola tra la laguna e il Levante»: J. R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990, p. 285. Lo Stato da Mar rappresentava una delle tre parti in cui era suddiviso il territorio veneziano, che comprendeva il Dogado, con la Dominante, e lo Stato de Tera, ossia l'espansione nella terraferma della penisola italiana, molto ridimensionata dopo la sconfitta di Agnadello. Si veda in merito G. Cozzi, *Il Dominio da mar*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna, Dalla Guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet, 1986, pp. 195-204; E. Concina, M. Redolfi, *Venezia e la difesa del Levante: da Lepanto a Candia, 1570-1670*, Venezia, Arsenale, 1986; J. R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia*, pp. 285-324.

Marc'Antonio Barbaro alla fine della guerra di Cipro, Venezia si era trovata infatti costretta a subire gravi mutilazioni territoriali, riducendo i possedimenti in Dalmazia alle sole isole e alle più grandi città costiere, i cui contadi penetravano all'interno non più di una decina di chilometri, tanto che un detto popolare recitava: «Si sentiva cantare il gallo turco nelle città del mare».⁴ Il 30 ottobre 1671 era stata quindi fissata la “Linea Nani”, dal nome del commissario Gian Battista Nani, cavaliere e procuratore di San Marco, che la sottoscrisse: tracciato che riportava il confine al minimo storico territoriale, ossia all’«Acquisto vecchio» definito dalla pace del 1573, vanificando tutte le conquiste apportate sul fronte terrestre dalla guerra di Candia e ponendo i rettori veneziani di fronte alle continue ribellioni degli abitanti della zona, pronti a ricorrere alle armi per i contenziosi sorti sul possesso di saline e di pascoli, contesi da entrambe le parti in seguito alla definizione del nuovo tracciato confinario.⁵ Ma va osservato che in quest’area la linea di demarcazione fra la Repubblica di San Marco e l’Impero della Mezzaluna fu oggetto di contenziosi e di violazioni da parte degli abitanti di entrambi gli stati anche nel periodo della lunga tregua intercorsa tra la guerra di Cipro e la guerra di Candia, ossia nei sette decenni compresi tra il 1573 e il 1645. E fu soprattutto una conflittualità minore, fatta di rivalse, di odi locali inaspriti, di vendette personali, di agguati, di rappresaglie e di occupazioni, estesa e sempre latente a dispetto delle tregue ufficiali e degli interessi generali dei due potentati, a rendere problematico il controllo dei luoghi, sia da parte veneziana che da parte ottomana. Sono numerose per tutto il Seicento le testimonianze di alterne scorrerie, di saccheggi, di furti del bestiame e catture di uomini, a sottolineare la specificità della società di frontiera, mondo rozzo e violento, dove in nome della religione e della necessità di impadronirsi di ricchezze e di spazi altrui, si compivano feroci brutalità.⁶ Spesso erano i cristiani sudditi del Turco ad essere vittime delle violenze e delle razzie delle popolazioni dei villaggi tribali di confine; la prassi doveva essere molto diffusa se i missionari di Bosnia nel 1661 scrissero a Roma affinché i vescovi e i parroci di Dalmazia e di Slavonia facessero rispettare la bolla *Licet omnibus* di papa Pio V, che vietava sotto pena *excommunicationis latae sententiae* di tradurre in schiavitù i cristiani sottomessi ai turchi: «Trovandoli nelle proprie case, li spogliano, menano per li schiavi, li taglie impongono e, quel che è peggio, li vendono come schiavi con grandissimo scandalo di tutti».⁷

Basta scorrere i dispacci e le relazioni dei rettori veneziani per cogliere a pieno la labilità del confine e la difficoltà di governare un’area caratterizzata da un delicato sistema di relazioni diplomatiche e militari. Vi affiorano le molteplici prospettive della politica della Serenissima, alle prese con un Levante suddito, sul quale tuttavia la sovranità marciara non appariva per nulla scontata, e alle prese con un Levante ottomano, dove era sempre più difficile mantenere l’egemonia commerciale.⁸

⁴ G. Praga, *Storia di Dalmazia*, Padova, CEDAM, 1954, p. 174.

⁵ W. Panciera, *La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi*, «Società e Storia», (114), 2006, pp. 783-804. Per una descrizione particolareggiata dei luoghi e degli abitanti di queste zone di frontiera, R. Vitale D’Alberon, *La relazione sul sangiacato di Scutari. Un devoto tributo letterario alla Serenissima da parte di un fedele suddito cattarino*, “Studi veneziani”, n. s., 46 (2003), pp. 313-339.

⁶ M. P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, pp. 22-24.

⁷ *Monumentia spectantia Historiam Slavorum Meridionalium. Acta Bosnae Potissimum Ecclesiastica cum insertis editorum documentorum regestis ab anno 925 usque ad annum 1752*, Edidit Academia scientiarum et artium Slavorum Meridionalium Zagrabiae 1892, Ex officina societatis thipographicae, Volumen vigesimum tertium, p. 504.

⁸ Dal punto di vista amministrativo il Dominio da Mar rispondeva a un sistema molto centralizzato, strutturato in diverse tipologie di reggimenti e governato da più figure istituzionali: capitani, conti, provveditori, provveditori straordinari e, infine, le superiori figure istituzionali dei provveditori generali da Mar e di Dalmazia e Albania, con ampie funzioni giurisdizionali e ampi margini di discrezionalità. La carica di provveditore generale in

Le comunicazioni dei governatori statali, includenti ragguagli dettagliati in merito anche al più occasionale avvenimento, ci restituiscono il quadro della movimentata situazione della società e del territorio di frontiera. Veniamo così a sapere di frequenti occupazioni delle terre veneziane da parte dei turchi di confine, come testimonia il dispaccio di Zuan Marco Molino, rettore di Cattaro, che il primo di marzo 1603 comunicava a Venezia di aver fatto demolire dei ricoveri per animali costruiti in un luogo poco distante dalla città.⁹ Nella sua relazione di fine mandato del 1625, Francesco Molino, provveditore generale di Dalmazia, denunciava l'usurpazione di terre nel contado di Zara, dove le ville di frontiera erano state «vilmente abbandonate» dai sudditi veneziani, per cui i turchi «con facilità, senza contrasto e senza opposizione» si erano impadroniti della campagna.¹⁰ Andrea Corner, conte e capitano di Traù, il 6 marzo 1642 metteva al corrente il doge e il Senato dei ripetuti tentativi nemici di impossessarsi di sedici villaggi passati sotto dominio veneziano, nonostante il nuovo assetto confinario fosse stato ratificato dalle autorità ottomane locali.¹¹ I turchi della zona, informava il rettore, consideravano le terre ancora di propria giurisdizione e continuavano a esigere il tributo da parte dei contadini cristiani, «novità non prima pretesa», sebbene questi non fossero più sottomessi alla Porta.¹²

Non era tuttavia facile nemmeno per la Repubblica tenere sotto controllo i propri sudditi. Vale la pena di riportare alcuni stralci dei numerosi dispacci statali in merito. Le missive dei rettori veneziani denunciavano il costume diffuso di coltivare terreni in territorio ottomano: «ridotti in angustissimo termine sino quasi al lito del mare»¹³, per mancanza di spazi da coltivare, molti contadini andavano a lavorare la terra al di là del confine nonostante la pratica fosse stata proibita dai decreti dogali perché causa di frequenti disordini e di passaggi di sudditi della Serenissima al Turco. Il problema era evidenziato in tutta la sua gravità nella relazione di Marino Mudazzo, conte e capitano di Spalato.¹⁴ Il magistrato il 26 giugno 1614, portando all'attenzione del Collegio la pericolosità di tale prassi, suggeriva l'opportunità che tutta la fascia confinaria in territorio turco restasse incolta, come “terra di nessuno” fra le due

Dalmazia e Albania, dapprima solo straordinaria e con mandato temporaneo, divenne stabile nel 1597; della durata di due anni e con sede istituzionale a Zara, tale carica era ricoperta da patrizi di grande competenza amministrativa e militare: G. Praga, *Storia di Dalmazia*, p. 175. Sugli ampi margini di discrezionalità dei provveditori, F. M. Paladini, «Un caos che spaventa». *Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 31-41.

⁹ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 2.

¹⁰ *Ivi*, *Collegio, Relazioni*, fz. 66.

¹¹ E. Orlando, *Tra Venezia e Impero ottomano: paci e confini nei Balcani occidentali (secc. XV-XVI)*, in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, a cura di G. Ortalli, O. Jens Schmitt, Venezia - Vienna, OAW, 2009, pp. 103-175.

¹² ASVe, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 47. Sull'evoluzione del significato del termine Porta (anche Porta Imperiale, Porta delle petizioni, Porta della felicità), che inizialmente indicava la terza porta del Topkapi, ossia l'accesso al terzo cortile e agli appartamenti del sultano, per indicare poi nel Seicento come Sublime Porta la residenza del gran visir, luogo delle riunioni del *divan*, per divenire solo negli ultimi decenni del secolo XVIII sinonimo di impero ottomano, R. Mantran, *La vita quotidiana a Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico e dei suoi successori (XVI-XVII secolo)*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 111; M. P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, p. 97.

¹³ ASVe, *Collegio, Relazioni*, fz. 66.

¹⁴ Nelle città il potere era assunto dal conte e capitano, cariche concentrate in una sola persona, la cui durata poteva variare dai sedici ai ventiquattro mesi; la prima, con autorità civile e criminale sulla città e il contado, esercitava anche il comando sulle forze armate e sulle fortezze del territorio; la seconda aveva autorità giuridica sui militari. Solo a Zara la carica di capitano era a sé stante e aveva durata di due anni. Sulle magistrature veneziane nella provincia di Dalmazia e Albania, V. Sandi, *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno di N. S. 1700*, In Venetia MDCCLV. Presso Sebastian Coleti, II/I, pp. 440-467.

collettività, rilevando nello stesso tempo il danno che scontri al confine, con la conseguente diserzione dei mercanti, avrebbero apportato allo scalo dalmata:

Conferirà anco assai al sicurtà et quiete di quel confine il far rinovare et eseguire rigorosamente le leggi contra li sudditi che lavorano terreni de turchi, perché hora li tanti gravi rispetti ben noti che persuasero la sapienza publica a farne la prohibitione importa più a Spalato che altrove. La causa che ne deriva ben spesso nel divider le entrate o per altro de discordie et risse anco sangue et morte de huomeni perché quando per ciò occorresse di star su le arme et su le diffidenze, ne patirebbe sommamente la scalla essendo certo che si schiveriano li mercanti, di natura per il più quieta et pacifica, di transitare con le loro sostanze in simili comotioni con rischio di poter esser preda o rapresaglia di huomini.¹⁵

Il controllo diveniva particolarmente difficile nel contado di Zara, area in cui erano proprio i contadini veneti, «per ordinario li primi a susciar li motti con voler sforzosamente pascolar et arar li terreni di turchi», a causare contrasti. Ma va rilevato che gli sconfinamenti illegali da parte dei sudditi di San Marco si coniugavano con le mire dei turchi, per i quali i fitti pagati dai cristiani costituivano una preziosa fonte di reddito; restavano così disattesi anche i decreti imperiali che vietavano severamente di concedere l'utilizzo dei terreni ottomani ai sudditi veneziani, come conferma una lettera degli *ağa*¹⁶ di Castelnuovo datata 16 febbraio 1629 e diretta al rettore di Cattaro, a noi pervenuta nella traduzione del dragomanno Girolamo Rabtascich. Tale prassi, si legge nello scritto, andava contro la religione e contro gli ordini del Gran Signore; ma si raccomandava che fosse mantenuta e salvaguardata la pace al confine e con essa il commercio e le altre attività lavorative:

...haver noi comesso alli nostri sudditi che alcuno non ardisca di andar lavorare le vigne che voi tenite sopra li lochi del felice Gran Signore, il che è vero che così habbiamo dato l'ordine perché la fede non ci permette, havendo anco comandamenti del detto felice Signore di non lasciar tenere possessioni alli christiani sopra il suo Stato, siccome ancor noi turchi non tenimo sul stato del principe, sebene potressimo ancor noi pagare il tributo, quando ci fosse permesso poterli tenere. [...] Vi scrivemo che nell'avenire siamo in amore et che uno da l'altro venghi con mercantie et altri servitii. Ma che non tenite possessioni né vigne nel confin del Gran Signore perché tal comandamento habbiamo dal felice Gran Signore. Et tanto vi serva per aviso et il Signore vi alegri per molti anni in sanità.¹⁷

Nel 1621 Alvise Tiepolo, provveditore generale in Golfo, si era trovato a dover porre fine alle occupazioni abusive degli abitanti del contado di Zara, che «pascolavano animali sopra i prati turcheschi, falzavano l'herbe, arravano le terre, piantavano vigne e ne raccoglievano il frutto», provocando continue liti e una pericolosa situazione critica: «volendo essi conservarli nel suo, necessariamente convenivano viver in litigio continuo e star con l'armi in mano». In quella particolare circostanza, la disubbidienza dei sudditi non fu solo causa di scontri tra i confinanti dei due paesi, ma anche di tensioni interne, essendo stata intaccata la stessa autorità statale. Ribellatisi agli ordini del pubblico rappresentante e fermi nella «risoluzione di continuar a lavorare i terreni turcheschi al dispetto loro et andar a piantar vigne sopra di essi»,

¹⁵ ASVe, *Collegio, Relazioni*, fz. 72. Sembra invece molto meno diffusa la coltivazione di terreni in dominio veneziano da parte dei sudditi della Porta: M. P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, pp. 68-69.

¹⁶ Il titolo di *ağa* (= signore) veniva concesso al comandante dei giannizzeri o ai capi degli eunuchi di Palazzo e generalmente ai comandanti militari: *Storia dell'impero ottomano*, a cura di R. Mantran, Lecce, Argo Editrice, 2004, p. 813; *I "Documenti turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia*, a cura di M. P. Pedani Fabris, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, p. LIX.

¹⁷ ASVe, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 33.

dopo aver minacciato Tiepolo di morte e della distruzione della casa, i contadini si erano addirittura spinti a prospettare la ribellione armata, come si legge nel dispaccio inviato dal provveditore a Venezia: «... lasciandosi anco intender alcuno di essi, come mi è stato riferito, che se alcuno vorrà impedirglielo, che daranno di piglio all'armi e che tanto faranno se venisse anco il prencipe in persona».¹⁸ L'episodio rimanda a un problema di portata generale e di valenza politica. Si trattava infatti di garantire il rispetto delle convenzioni stabilite con lo Stato ottomano per evitare di dare adito a reazioni che rompessero un equilibrio di convivenza e di collaborazione faticosamente costruito, con il rischio di deteriorare i rapporti politici e diplomatici con la Porta. In questa direzione, Tiepolo mostrò tutta la sua fermezza, consapevole dei gravi risvolti della questione: tanta temerarietà impunita avrebbe reso i sudditi «più insolenti» contro i turchi, mettendo a rischio la quiete di tutto il confine, poiché i nemici, «essacerbati essi da tant'aggravii», avrebbero procurato «da se medesimi farsi giustizia». Il rettore veneziano segnalava tuttavia una renitenza diffusa e tenace: «In delitto commune a tutti e nel quale tutti si coprono uno coll'altro e si tengono uniti, si procurerebbe per mio credere difficoltà grande nell'essecutione né potrebbe essere se non strepitosa, perché questa gente brava e risoluta potrebbero o colla fuga abbandonar il luoco, o pure dar di mano all'armi. Nel qual caso bisognerebbe farne stragge».¹⁹ Anche il già citato provveditore generale di Dalmazia, Francesco Molino, definiva l'abitudine di coltivare i terreni dei turchi un male talmente radicato e «invecchiato», che l'imposizione forzata dell'obbedienza ai decreti statali avrebbe portato all'abbandono di tutti i contadi, alla sconfitta dell'autorità pubblica e alla perdita degli stessi sudditi. Al punto che, riferiva, «per non sopportar l'ingiuria che dall'inobedienza proveniva», in più occasioni i rettori si erano trovati costretti a «inseverire col ferro e col fuoco» e a impartire l'ordine di distruggere i villaggi veneti di frontiera; così che il rimedio si era rivelato peggiore del male, perché i contadini finivano per trovare definitivo ricetto in territorio ottomano, attirando al di là del confine anche molti abitanti degli scogli vicini. Non pochi dei fuoriusciti si volgevano poi alla corsa, rendendo insicura la navigazione.²⁰ Insisteva sulla proibizione ai sudditi di coltivare terreni in territorio ottomano anche il rettore di Spalato nel 1638, evidenziando il pericolo di defezioni:

Il suddito si rende in certo modo soggetto al Turco et quanto più si stringe et augmenta seco l'interesse, tanto in gente simile declina la natural devotione verso il proprio principe. Anzi, et è quello che più importa, nell'occorrenze d'armamenti e contribuzioni publiche, per sottrahersi del aggravio non li sarà difficile con la moglie e figli e con schiavina in spalla trasmigrar in un tratto sotto Clissa, Salona e Sasso, opure su gl'istessi terreni coltivati et ivi, con pocha fatica fabricata una cappanella, goder e profittar nel impiego e seguiran anco d'altri sudditi con allettamento di suo essemio et utile.²¹

2. Una fitta rete di rapporti commerciali.

Rileva Maria Pia Pedani come la società di frontiera «partecipa di solito di due culture, due modi di vivere, di parlare, di essere», alludendo anche alla fitta rete di rapporti commerciali

¹⁸ *Ivi*, fz. 25.

¹⁹ *Ivi*, fz. 25.

²⁰ Tanto che il rettore veneziano affermava non potesse solcare «quei mari alcun legno che questi non sian arbitri di spogliarlo et assassinarlo quando vogliono»: *ivi*, fz. 66.

²¹ *Ivi*, fz. 72.

che univa la Dalmazia e l'Egeo veneti all'impero ottomano.²² E in realtà la tradizionale pratica mercantile tra lo Stato da Mar della Serenissima e le province del sultano aveva dato origine a contaminazioni profonde, a contesti d'interazione e d'integrazione sociale. D'altra parte, fu proprio la compatibilità economica a garantire lunghi periodi di pace e di profitti commerciali, poiché gli interessi dei due stati, lontano dal trovarsi in contrasto, si basavano su un'indispensabile complementarità degli scambi e dei consumi. Dopo Lepanto infatti, e fino allo scoppio della guerra di Candia, la politica della Serenissima si fece molto prudente e fu volta in primo luogo a evitare scontri diretti, per rafforzare invece le relazioni commerciali con le province balcaniche e con Costantinopoli e, soprattutto, per garantire quel mercato minuto di frontiera che di fatto sosteneva l'economia di entrambi i Paesi. È noto che per il rifornimento di grano e di carne Dominante e Dominio da Mar dipendevano strettamente dalle forniture turche. Ne ricaviamo l'idea da un comunicato di Zuan Marco Molino, provveditore di Cattaro nel 1622, che parlava di un contado «piccolo e sterile», assolutamente insufficiente al fabbisogno alimentare: «Ma tutte quelle poche vettovaglie che alla giornata dalla parte de terra sono condotte in essa vengono da paese turchesco, le quali in occasione di guerra senza dubbio sarebbero intercette».²³ Era una dipendenza che necessitava di buone relazioni diplomatiche per ottenere dal sultano autorizzazioni a esportare le quantità di grano necessarie alla popolazione e alle milizie, come ci dicono insistentemente i dispacci dei rettori e le relazioni dei provveditori generali per tutto l'arco del Seicento. Il bestiame arrivava dalla Bosnia e veniva imbarcato negli scali adriatici per rifornire le numerose beccherie di Venezia. Si trattava di un'importazione massiccia, protetta da speciali salvacondotti, che gravava però pesantemente sui sudditi da Mar:

Che quanto sia buono l'effetto che produce l'abbondante condotta de manzi a Venetia, altrettanto pessimo è quello che partorisce la penuria in questa città, dove piangono offitiali e soldati, nobili e plebei, religiosi e secolari, e ricchi e poveri vedendosi riddure in stato così estenuato di non poter haber un puoco di carne per il proprio alimento, consumati essendosi sin hora quanti castrati ha potuto rendere la giurisditione tra quelli che in gran numero sono stati estrati per cotesta città.²⁴

A Zara, dove i confini non si estendevano che a poche miglia dalla costa e la scarsità di carne era ormai tale da non consentire «a poveri amalati il refrigerio di un puoco di brodo», la situazione aveva raggiunto risvolti drammatici, tanto che i rappresentanti statali giunsero a obbligare i mercanti ad assegnare alla città parte delle partite dei manzi destinati alla Dominante.²⁵

Ma interessa qui rilevare che era proprio Venezia, per il fabbisogno della popolazione e della soldatesca e per la necessità di rifornire la flotta, ad assicurare allo Stato ottomano lo smercio delle eccedenze.²⁶ L'interdipendenza economica fra le città veneziane e l'entroterra

²² M. P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, p. 60.

²³ ASVe, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 1, 19 ottobre 1622. Sul problema dell'approvvigionamento del frumento si vedano i numerosi dispacci dei rettori di Cattaro contenuti nella medesima filza.

²⁴ *Ivi*, fz. 61. Alvise Bragadin, conte di Zara, aveva dato ordine che i turchi di Nadino ricevessero «tutto quel maggior favor et suffragio», per condurre in città gran quantità di manzi, da inviare poi a Venezia «senza impedimento alcuno, commettendo che alcuno non ardisca darli alcuna minima molestia o impedimento intorno al condur qua detti animali sotto tute quelle pene che parerà alla giustitia»: *ivi*, *Archivio de Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Zara*, fz. 284, 4 settembre 1605.

²⁵ *Ivi*, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 61.

²⁶ Lo evidenziava chiaramente nel luglio 1614 Lorenzo Surian, rettore di Zara: «...il quale [Stato turco], non sapendo ove trasmetter le sue entrate, se non nel Stato di vostra serenità, che lo circonda per quanto si estendono

turco assicurava l'ottimizzazione commerciale di molte altre risorse, come l'allume estratto dalle miniere di Foça, il grano della Tessaglia, il sale delle saline di Castelnuovo.²⁷ I sudditi del sultano ricercavano invece pesce salato, pannine, olio, spezie e, grazie alla superiorità delle manifatture veneziane, prodotti finiti.²⁸

La lettera inviata il 9 settembre 1621 dal sultano Osman II ai *kadi*²⁹ di Castelnuovo e di Montenegro ordinava di favorire in ogni modo il mercato con la vicina città di Cattaro:

Quando a noi ci bisogna danari, sale, savone et altre vitovaglie, di tutto si fornimo nella fortezza di Cattaro, in modo che se a noi verrà interdetto il commertio di compride e vendite con gli habitanti di detta fortezza, noi a sicuro non potendo più campare, converemo disperdesi tutti. Però, affinché non si permetta che persona veruna possi impedir li commertii e trafichi loro di sali, savoni, monete et altre cose necessarie ad essi con li habitanti di detta fortezza conforme al costume antico. [...] È però uscito mio sublime ordine che essi debbano continuar nelli loro trafichi di compride e vendite come sono stati soliti di far per antico tempo. [...].

Scritto in Constantinopoli sotto li primi della luna di ramasan, l'anno 1030, cioè circa li ultimi luglio 1621.³⁰

Un'attenzione particolare era rivolta a Spalato e a Zara, i più importanti porti dello Stato da Mar, particolarmente tutelati dopo Lepanto, quando la triplice alleanza antiveneziana di Austria, Spagna e stato pontificio mirò a indebolire la supremazia della Serenissima in Adriatico e la rotta Ancona – Ragusa si contrappose con sempre maggior peso alla direttrice Venezia – Spalato, visto che papa Clemente VIII aveva rilanciato la città marchigiana come scalo privilegiato in direzione dei Balcani liberalizzandone il commercio con regime di porto franco.³¹ Le due città dalmatine rappresentano la dimostrazione più concreta del contatto fra cristianità e Islam e dell'importante ruolo giocato dagli interessi commerciali. In particolare il porto di Spalato, potenziato e organizzato negli anni immediatamente successivi alla vittoria di Lepanto, era divenuto al principio del Seicento il più importante snodo di traffico dell'Adriatico orientale, tanto da guadagnarsi l'appellativo di «anello d'oro tra l'Oriente e Venezia».³² La protezione armata e l'attuazione di una favorevole politica fiscale ebbero lo scopo di incentivare la presenza turca e di rimuovere ogni impedimento al buon funzionamento dello scalo, dal quale il traffico mercantile si immetteva sulla via di Sarajevo verso Belgrado e Costantinopoli. Secondo Marino Garzoni, la difesa armata della città aveva

in lunghezza queste riviere, perciò quando la sterilità o le tempeste non si oppongono, o per altri sospetti non sia impedita la pratica, subministra abundantemente il pane a questi sudditi et con precio conveniente»: *ivi*, fz. 13.

²⁷ V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino, UTET, 2009, p. 31.

²⁸ Sugli scambi ottomano-veneziani in Dalmazia, R. Paci, *La scala di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, Miscellanea di Studi e Memorie, volume XIV, Venezia, 1971, p.14.

²⁹ Kadi, *qâdî* = giudice di una circoscrizione: G. Castellan, *Storia dei Balcani XIV-XX secolo*, Lecce, ARGO, 1999, p. 586; R. Mantran, *Storia dell'Impero ottomano*, p. 814.

³⁰ ASVe, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 25.

³¹ R. Paci, *La scala di Spalato*, p. 15; Id., *La concorrenza Ragusa - Spalato tra fine Cinquecento e primo Seicento*, in *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed Età moderna (Atti del Convegno internazionale di studi, Bari 21-22 ottobre 1988)*, a cura di A. Di Vittorio, Bari, Cacucci, 1990; Id., *La rivalità commerciale tra Ancona e Spalato (1590-1645)*, in *Le Marche e l'Adriatico Orientale. Economia, società, cultura. Dal XIII secolo al primo Ottocento*, a cura di S. Anselmi, "Atti e Memorie" della Deputazione di Storia Patria per le Marche, n. s., a. 82° (1977); Trebbi, *Turchi o "buoni cristiani sudditi della Chiesa"?*, in *Governo della diversità in epoca moderna e contemporanea*, a cura di G. Paolin, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2007, pp. 48-51.

³² G. Praga, *Storia di Dalmazia*, p. 182.

incrementato a tal punto l'arrivo delle merci dall'entroterra turco, da rendere insufficienti le galee della mercanzia per trasportare a Venezia la gran quantità di prodotti ammassati nei magazzini, «cosa di stupore et di giubilo insieme», mentre in territorio ottomano restavano in attesa di essere inviate a Spalato molte altre merci.³³ Per Zara, l'esempio più eloquente della vivacità commerciale con i turchi ci viene dalla relazione *ad limina* dell'arcivescovo Minuccio Minucci, fortemente preoccupato dell'impossibilità di mantenere la separatezza fra musulmani e cristiani prevista dalla bolla *In coena Domini*³⁴ in una realtà caratterizzata dal continuo contatto fra le due popolazioni, dove consuetudini quotidiane e antiche tradizioni di scambio avevano dato vita a un'interdipendenza economica indispensabile alla vita stessa della città e rendevano di fatto improponibile il dettato papale:

La vicinanza dei Turchi et il continuo commercio che s'ha con loro causa similmente contatti contro la bolla *In coena Domini*, quasi impossibil a prohibirsi; perché venendo essi nella città ogni giorno, comprano zappe et altri ferramenti d'agricoltura et di cucina, si fanno ferrare li cavalli et talvolta acconciare archibugi o altri simili servitii che, col prohibirli tutti, restaria prohibito il commercio più che necessario alla città, finché da loro si ricevono li grani et li carnaggi con altre merci. Però si supplica le signorie vostre illustrissime a prescrivere all'arcivescovo come s'abbia da governare in questi casi.³⁵

Le lettere dei missionari cattolici alla Congregazione De Propaganda Fide descrivono un'analogia situazione a Sebenico, lamentando che il vescovo non avesse l'autorità di

³³ ASVe, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 18. Scriveva da Spalato il 25 giugno 1618 Marin Garzoni: «Giungono heri a punto a questa scalla da 150 cavalli di mercantie, oltre altri che pur se ne aspettano. Giungono anco 200 et più cavalli questa mattina dal Seraglio di Bossina con zambelotti, cere, pellami et endego et di là anco se n'aspetta altra buona quantità, talché sin hora alla scalla vi sono da 3600 colli in circa, che dimostra evidentemente la necessità del frequente viaggio delle galee di mercantia a stabilimento et aumento di questo importantissimo negotio come vien d'avantaggio compreso dalla somma incomparabil sapienza dell'eccellenze vostre»: *ivi*, fz. 18. Sulla politica fiscale favorevole ai turchi, con un'importante riduzione dei dazi: *ivi*, fz. 18. In un dispaccio del 31 ottobre 1614, Ottavio Mocenigo da Zara manifestava tutto il suo timore che i mercanti turchi per i dazi troppo alti disertassero lo scalo e non lo rifornissero di biscotto: *ivi*, fz. 13; Alvise Lipomano, rettore di Spalato, il 6 aprile 1646 rilevava lo stesso problema: «Né mane altro per conservare florido il negotio che rilasciar costì la corrispondenza e far ben trattare li mercanti, correndo voce che da sanseri e ministri siano oppressi a segni intollerabili, e quando passassero in paese li riclami, non potrebbero attendersi che pregiuditii di considerazione»: *ivi*, fz. 51.

³⁴ *Bullarum, Diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanum Pontificum Taurinensis Editio*, V, Augustae Taurinorum 1860, pp. 69-70 e 127-130. Nel 1569, sotto il pontificato di Pio V, si ebbe la prima contesa tra Roma e la Repubblica per la pubblicazione della bolla nello stato veneto; Venezia autorizzò la sua pubblicazione solo dopo che a questa fu unito un breve che dichiarava inviolati i diritti statali: B. Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia, Tipografia Naratovich, 1874, vol. II, p. 448.

³⁵ M. Minucci, *Relazione ad limina* del 1601, in *Atti pastorali di Minuccio Minucci, arcivescovo di Zara (1596-1604)*, a cura di A. Marani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, pp. 60-61. Minucci riporta gli Atti del sinodo vescovile del 1598, *De Turcis eorumque consuetudine*, in cui veniva ripreso il problema della promiscuità tra cristiani e turchi: «Infelix huius civitatis conditio Turcas nobis nimis vicinos constituit, quos propterea prohibere non possumus quin, emendi vendendique causa aut ob alia quaecumque negocia, quotidie frequentes in urbem confluent; verum nostra saltem cautio esse debet ne per eorum consuetudinem aut Deus offendatur aut alii corrumpantur. Prohibemus igitur ne quisquam vel in meritoriis tabernis vel in privatis domibus, ubi forte amicitiae causa excipiuntur, cibos illis apponat, nisi quos christiana Ecclesia concedit: pisces, scilicet in sexta feria et sabbato, in vigiliis, in quadragesima; caeteris temporibus quid libuerit. Gravius etiam damnamus et excommunicationis paenae subicimus eos, qui preadictis infidelibus vel lenocinium vel commoditatem ullam praestabant ut sese cum christianis mulieribus, etiam si publicae meretrices essent, commisceant: quod etiam apud illos gravissimis supilciis vetitum est, et quidem per christianorum quoque leges cautum ne fidelis vir infidelem feminam cognoscat; id vicissim severius Turcis non interdiceret non modo contra pietatem, sed etiam contra decus et dignitatem christiani nominis videtur esse»: *ivi*, pp. 83-84.

assolvere dalla scomunica il gran numero di persone costrette a praticare commercio con i turchi:

S'attrova quantità grande di persone innodate della scomuniche in Bulla Coenae et questo per causa che molte persone catholiche fatte schiave le quali per liberarsi da quella cruda tiranide della cattività ottomana fanno molte sorte di baratti, come con armi, schioppo, scimitare, polvere, monitioni et altre cose prohibite, et questo non per altro se non per liberarsi dalla cattività, dove che vengono et i cattivi et i parenti ad esser innodate da tali scomuniche et qui non si attrova persona la quale possa liberar da tali censure.³⁶

Va notato tuttavia che già alla fine del Cinquecento i vescovi dell'Albania furono autorizzati a una certa flessibilità, come si evince da una comunicazione del 1584:

Che nostro Signore conceda loro facultà semel in anno poter assolvere i loro sudditi incorsi nei casi contenuti nella Bolla Caena Domini, perché non si vogliono asportarsi a sì lungo e pericoloso viaggio di venir a Roma per l'assoluzione. Con esempi della concessione fatta alli vescovi di Dalmatia, in particolare il vescovo Alessiense, et altri fanno instantia che sia loro concessa facultà di dar licenza a bottegari et altri mercanti di poter vendere chiodi et altro ferro non lavorato tanto a christiani che coltivano terreni di Turchi, agli stessi Turchi, che lo comprassero per far istrumenti da cultivar terreni sino a certa quantità di libre, conforme alla concessione fatta alli vescovi dalmati, che han questa facultà non solo per una certa quantità di ferro ma del altre cose prohibite.³⁷

3. *Passare al Turco.*

«Le mancanze di tutte le cose sono arrivate al colmo e li populi riddotti nella maggior miseria. Una famiglia intiera di quelle venute ad habitar a Perasto, essendosi ritirata nel paese nemico, ha cambiato la fede per non havere con che sostentarsi»: queste parole del provveditore di Cattaro, Alvise Gabriel, individuavano nella povertà la principale causa dell'apostasia all'Islam di molti sudditi da Mar.³⁸ Il passaggio dei cristiani ai turchi fu argomento ricorrente delle comunicazioni statali a Venezia, che parlavano delle fughe di gruppi numerosi di persone, di intere famiglie, di singoli individui. Camillo Trevisan, provveditore generale della cavalleria in Dalmazia, nel 1610 era stato costretto a impedire con l'esercito la fuoriuscita di abitanti dal contado di Zara:

Serenissimo principe, avisai riverente la serenità vostra, con mie lettere di 9 di questo, la fuga di due famiglie, le quali da la villa di Miagoschina si condussero in paese turchesco accompagnate da Milos Xupanovich, ribello di questo Dominio, e le aggiinsi insieme il sospetto che si haveva che alcune altre famiglie partissero parimente da la detta villa e si trasportassero tra turchi. Nondimeno l'ispeditione che io feci del mio alfiero con buon numero di cavalli a quella volta et alcune altre provisioni hanno posto freno e fermato quei habitanti in maniera che non sia finhora seguita altra novità.³⁹

³⁶ M. Jačov, *Le missioni cattoliche nei Balcani durante la guerra di Candia (1645 – 1669)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1992, 2 voll., vol. I, p. 443.

³⁷ MCCXXIV. 1584, 30 novembris, Romae. *Epistolarum ac relationum Alexandri Komulović et socii de statu Ecclesiae catholicae Albaniae, antiquae Serbiae et Bulgariae, summa*, in *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium*, p. 339.

³⁸ ASVe, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Cattaro*, fz. 1, 29 marzo 1650.

³⁹ *Ivi, Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 9.

Marco Bembo, rettore di Cattaro, nel 1652 mostrava tutta la sua diffidenza verso le popolazioni tribali delle montagne, spesso invitate dai sangiacchi a passare dalla parte ottomana.⁴⁰ Data la facilità con cui si poteva attraversare il confine, non di rado erano infatti gli stessi turchi a recarsi nei contadi di frontiera per incoraggiare la fuoriuscita dei sudditi veneziani, come scriveva da Zara il 29 novembre 1612 Girolamo Foscarini, provveditore generale della cavalleria in Dalmazia.⁴¹ Per fermare l'esodo via mare, i rettori statali si erano trovati a impartire disposizioni di stretta sorveglianza alle marine e ai porti, ordinando la registrazione delle generalità anagrafiche di ogni individuo preso a bordo, della meta e dello scopo del viaggio, con la minaccia di severa punizione per i capitani che imbarcassero clandestinamente sudditi veneti.⁴²

Un quadro ancora più desolante ci viene dai rettori delle isole. Già nel 1566 Pietro Basadonna, sindaco⁴³ in Levante, parlava di un preoccupante esodo dei contadini in territorio turco: «In questo modo ella perde i sudditi et eglino passano in Turchia, perdono l'anima et diventano nemici della Republica».⁴⁴ Nel 1630 il provveditore generale Francesco Molino esprimeva tutta la sua amarezza per il pericoloso deflusso dei sudditi di Candia verso il paese ottomano, lamentando che se nel passato l'isola era stata rifugio di molti cristiani che dall'Arcipelago «per preservarsi dalle estorsioni e tirannidi turchesche venivano numerosi a ricoverarsi in quel regno», al tempo del suo mandato quelle stesse popolazioni preferivano sottomettersi ai turchi. S'imbarcavano su vascelli diretti al Cairo o in porti dell'impero islamico e molti erano i giovani che rinnegavano la fede e non facevano più ritorno, causando «la partita di tutta la lor famiglia».⁴⁵ In tutta Candia lo spopolamento era ormai impressionante, quando invece - continuava il rettore veneziano nella sua amara denuncia - il lungo periodo di pace goduto dal regno avrebbe dovuto portare a un consistente aumento della popolazione. Causa fondamentale dell'esodo andava individuata negli obblighi imposti ai contadini, gravati da corvées e da pesanti fiscalità e costretti all'abborrito servizio al remo delle galere; imposizioni cui si associavano i soprusi dei cavalieri, ossia i signori feudali:

Aggravi d'angarie non dovute, ingorde essationi, usurpationi d'animali e di terreni, usure di più qualità, assegnatione di terreni sterili con obligationi intollerabili, pascoli de proprii animali nelli altrui terreni, pesi e misure false, tutto in pregiudizio della povera contadinanza. Trovai esser accaduto ad alcuni che essendo andati a dimandar restitutione di robbe lor usurpate, furono legati, battuti, feriti e maltrattati coll'esser pur anco occorso che ad altri sia stata levata la vita con quel grave scandalo et quell'alteratione negli animi de popoli ch'ognuno può ben immaginarsi. Et vi fu tra gli altri chi hebbe ardire di stender uno in croce doppo averlo tenuto in catene et fieramente percosso che finalmente convenne in quel tormento spirare l'anima. [...] Alcuni anco hanno tenuto prigioni private e dato il tormento della corda.⁴⁶

⁴⁰ *Ivi*, *Dispacci Rettori, Cattaro*, fz. 3.

⁴¹ *Ivi*, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 11.

⁴² *Ivi*, fz. 58.

⁴³ L'origine dei Sindici Inquisitori in Levante, magistrati straordinari itineranti nello Stato da Mar con il compito di denunciare e di reprimere illeciti e abusi, può essere individuata nel 1369, quando furono inviati speciali provveditori con mandato d'inchiesta in seguito alla grande ribellione di Candia (1363-1368). Sulla magistratura dei Sindici Inquisitori in Levante e in Terraferma, A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1937, Tomo I, p. 919-920; B. Budan, *Sindacato d'oltremare e di Terraferma. Contributo alla storia di una magistratura e del processo sindacale nella Repubblica Veneta*, Roma, Soc. Ed. «Foro Italiano», 1935.

⁴⁴ ASVe, *Collegio, Relazioni*, fz. 74.

⁴⁵ *Ivi*, *Collegio, Relazioni*, fz. 80.

⁴⁶ *Ivi*, fz. 80.

Un discorso a sé meritano i soldati dei presidi levantini, sottoposti alle più crude privazioni, dalla cronica scarsità di viveri e di vestiario, all'inadeguatezza degli alloggiamenti, alla mancanza del soldo. Marc'Antonio Contarini, provveditore di Cattaro, in un comunicato del 28 settembre 1620, si dichiarava costretto a non prestare più orecchio alle lamentele delle truppe per le paghe non corrisposte e scongiurava un pronto invio di denaro da Venezia per impedire che gli uomini passassero ai turchi, rinnegando la fede: «... che per vedersi ritardar le paghe hanno di già questi soldati cominciato a fuggire e, quel che è peggio, passato a farsi turchi. Che con le lagrime convengo dirle per non poter in altro modo riparar al loro scampo».⁴⁷ Il tema dell'apostasia all'Islam costella i dispacci statali, a segnalare la diffusione del fenomeno: «La causa principale che le milizie si scordavano di Dio et del suo honore et fuggivano a turchi era la fame», scriveva nel 1652 Girolamo Bragadin, inquisitore a Candia.⁴⁸ Da Traù il 22 settembre 1663 Antonio Lippomano parlava di soldati «cosummati et esangui», «ridotti a pelle e ossa», di capitani «sconsolatissimi», costretti a impegnare ogni sostanza per mantenere le proprie compagnie, e riferiva di continue diserzioni a dispetto delle severissime pene per chi veniva ripreso: «Onde giornalmente li soldati procurano a tutto precipiti di fuggir in Turchia non potendo andar altrove, nonostante che vengano divertiti dalla forza delli più esemplari castighi».⁴⁹

Dalla documentazione emerge il relativismo proprio della frontiera, luogo di coniugazione e d'interazione di culture diverse, segnato da forme di sincretismo, da ibridazioni all'interno delle famiglie, dalla capacità di superare la divisione etnica e religiosa.⁵⁰ Lo rilevarono ripetutamente i dispacci statali, dove si denunciava come l'esodo dei contadini in territorio ottomano portasse non solo a un gran numero di apostasie all'Islam, ma anche a molti matrimoni misti fra appartenenti alle due fedi: «ammogliandosi ivi et stringendosi ben spesso in reciproca parentella con sudditi turcheschi».⁵¹ In questo quadro, la singolare vicenda di fra Giorgio Loretich, minore osservante della diocesi di Macarsca, accusato dai turchi di essere una spia e costretto a rinnegare la fede sotto minaccia di essere impalato o bruciato vivo, appare un sorprendente esempio degli impensabili legami di parentela esistenti fra turchi e cristiani.⁵² La sorella del frate era infatti moglie del pascià di Erzegovina e tanto protestò presso il marito, minacciando che da se stessa si sarebbe «scannata, ovvero appiccata, o pur affogata in un fiume» se il fratello non fosse stato rimandato al suo convento, che il pascià, vinto dalle preghiere della moglie, convocò i principali capi turchi e in loro presenza volle

⁴⁷ *Ivi*, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 23.

⁴⁸ *Ivi*, *Collegio, Relazioni*, fz. 74.

⁴⁹ *Ivi*, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 58. Si veda anche il dispaccio da Spalato del provveditore straordinario Michele Malipiero (17 luglio 1650): «Non cessano mai di dolersi queste milizie di non haver altro sovegno che il pane, che pur anco questo va mancando e di già cinque della compagnia Zonca sono fuggiti in Turchia benché li facessi dar maggior quantità di pane dell'ordinario et qualche portione di vino. Le guardie de monti hanno havuto fortuna di prender doi di questi che sono capitati nelle fortezze e spero coll'esempio del castigo che dimani farò dar a medesimi per freno ad altri d'intentar simil eccessi»: *ivi*, fz. 55. Ma nel 1663 Giorgio Corner, provveditore straordinario di Dalmazia, per evitare pericolose ribellioni, si era ritrovato costretto a commutare in dieci anni di galera la pena di morte inflitta a due soldati fuggitivi di Cattaro: «Havendo anco gl'istessi popoli e monsignor vescovo di Cetigne donata la vita in garanzia, per le preghiere fattemi, alli sodetti due soldati condannati da me alla morte per il prefatto delitto, commutandole la pena in dieci anni di galea, da che potranno comprender l'eccellenze vostre la mira che tengo di conservar ben'affetti li medesimi popoli»: *ivi*, *Dispacci Rettori, Cattaro*, fz. 10, 17 maggio 1663.

⁵⁰ Legami di parentela con i turchi venivano generati anche dal bando dal Dominio, perché molti trovavano rifugio in terra islamica e rinnegavano la fede, conservando però «germani di sangue» e altri parenti cristiani nello stato veneziano: ASVe, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 50.

⁵¹ *Ivi*, *Collegio, Relazioni*, fz. 66.

⁵² M. Jačov, *Le missioni cattoliche nei Balcani*, vol. I, pp. 140-141.

sincerarsi se la conversione del frate, divenuto ormai Mehemed, fosse stata spontanea e sincera. Ottenuta una risposta negativa, richiese ai dottori della legge coranica se poteva essere considerato vero musulmano chi era stato costretto al cambiamento di fede: «Voglio mi date *fetuà*, cioè la decisione, ovvero risoluzione secondo il canone, se uno che si fa turco per paura è veramente turco o no»; il parere non lasciava dubbi: «Et havendo guardato li loro canoni, risposero e diedero risposta *in scriptis*, che uno che per timore si fa turco non è veramente né può esser turco». Veniva così affermato il principio dell'interiorità della fede, che rimanda al noto sdoppiamento tra esteriorità e interiorità delle molte dichiarazioni proferite dai rinnegati di fronte agli inquisitori attraverso la metafora bocca-cuore.⁵³ Pertanto il pascià «lo sturcò», diede ordine che il frate si spogliasse degli abiti turcheschi, indossasse di nuovo il saio e tornasse al suo convento. Il religioso fu poi assolto dall'apostasia dal vescovo di Marcasca.

Appare degna di nota anche la vicenda di Francesco Cazunich, a noi pervenuta da un dispaccio del 24 giugno 1604 di Orazio Benzoni, conte et capitano di Arbe. Figlio di un contadino dell'isola, rapito dai turchi all'età di dodici anni e condotto nel serraglio di Costantinopoli dove per dieci anni aveva servito «alla scola del Gran Signore» come coppiero, era divenuto poi capitano dei giannizzeri, con il nome di Mahmut *ağa* e infine erogatore generale delle retribuzioni alla milizia. Il rinnegato incarna dunque un ulteriore esempio della possibilità di ascesa sociale offerta dal *devşirme*, ma anche dei legami di sangue fra cristiani e musulmani che tale pratica facilitava.⁵⁴ Venuto a sapere che in Arbe vivevano ancora fratelli e nipoti, li aveva invitati nella propria residenza estiva in Alba Regale e costoro, «intendendo nella grandezza che si ritrovava» il loro parente, furono ben lieti di recarsi da lui. Ad Alba Regale giunse prima il fratello Nicolò, accolto con gran magnificenza e con la promessa che a Costantinopoli lui e i suoi congiunti sarebbero rimasti cristiani: «et quando volessero viver christianamente, li lasciarà in arbitrio loro, che li fabricarà chiese et provvederà di sacerdote». Nella primavera successiva tutta la famiglia dell'*ağa* avrebbe dovuto quindi lasciare il territorio veneziano per recarsi in Turchia; ma, trasgredendo a un ordine del provveditore che vietava di lasciare l'isola, riuscì a fuggire solo la sorella Fumia insieme a un nipote: condotta alla presenza del funzionario ottomano «con gran pompa et alegrezza», vestita «regiamente di seta et fasce d'orro, velandoli il volto all'usanza turchesca», fu richiesta in moglie da alcuni mercanti, «personaggi d'importanza» che aspiravano al favore di Mahmut *ağa*.⁵⁵

Va considerato inoltre che l'occupazione ottomana dei territori veneziani portò a numerosi matrimoni tra turchi e cristiani, questione complessa e articolata di cui dovettero occuparsi la Congregazione De Propaganda Fide e, in ultima istanza, il Sant'Ufficio, come ha rilevato in due recenti contributi Marina Caffiero, evidenziando la particolare attenzione dell'Inquisizione al problema e i numerosi *dubia* trasmessi a Propaganda Fide dai missionari cattolici operanti nei territori soggetti al Turco, in un'area d'Europa che vedeva la compresenza di cattolici, ortodossi e musulmani.⁵⁶ Ne resta emblema Candia, luogo in cui

⁵³ L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 126.

⁵⁴ L'«imposta di sangue», ossia la decima dei fanciulli cui erano tenute come tributo al sultano le popolazioni cristiane nei territori soggetti all'impero ottomano. Secondo due diverse impostazioni storiografiche, il *devşirme devşirmek* = scegliere, letteralmente “raccolta”), si vuole istituito nel 1395 dal sultano Bayazid I o nel 1430 da Murad II: R. Guêze, *Unici nel loro genere. Devşirme e giannizzeri fra Cinquecento e Seicento*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. Motta, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 169-184, in particolare pp. 176-177 e note. Sui legami di sangue fra cristiani e musulmani: M. P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, p. 72.

⁵⁵ ASVe, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, 1604, fz. 3

⁵⁶ M. Caffiero, *L'Inquisizione romana e i musulmani: le questioni dei matrimoni misti*, Cromohs, 14 (2009); Ead., *Per una storia comparativa: l'Inquisizione romana nei confronti di ebrei e musulmani in età moderna*, contributo

proprio le conquiste ottomane avevano dato luogo a una fitta rete di parentele ibride e a numerosi passaggi all'Islam. Lo evidenziava nel 1652 l'inquisitore Girolamo Bragadin, che parlava di «infiniti matrimoni» fra turchi ed ex sudditi veneziani e della nascita di molti figlioli destinati a crescere nella confusione dei diversi riti.⁵⁷ Lo vediamo nuovamente in un dispaccio di Francesco Barbaro, provveditore generale delle armi, nel 1660 animato ancora dalla speranza di riuscire a cacciare il nemico dal regno: si metteva in rilievo come la presenza turca fosse ormai radicata in estese zone dell'isola, dove i nemici avevano «costrutto moschee, procreati tanti figlioli et acquistati tanti feudi» e molti erano ormai i sudditi divenuti musulmani, tanto che solo una politica statale ed ecclesiastica improntata alla più totale indulgenza avrebbe potuto riportarli alla fede cristiana e alla devozione della Repubblica.⁵⁸

5. *Passare al leone di San Marco.*

Per tutto l'arco del Seicento comunicazioni di vescovi e di missionari a Roma e relazioni e dispacci statali a Venezia parlano di trasferimenti individuali e collettivi di cristiani sudditi ottomani nel Dominio da Mar. Guerre, povertà, motivazioni religiose, furono alla base di numerosi episodi di spontanea devozione alla Repubblica e d'immigrazioni organizzate che Venezia cercò sempre di favorire, incoraggiando i propositi di ribellione e facendo leva sui sentimenti antiturchi delle popolazioni greche e latine in Montenegro, in Albania, in Bosnia e in Serbia. Il vescovo di Zara, Giovanni Evangelista Parzagli, nella sua relazione *ad limina* del 1683 riferiva dell'arrivo nella diocesi di «molte anime eccedenti il numero di diecimila» e richiedeva l'appoggio della Congregazione di Propaganda Fide per far fronte allo smisurato compito di istruire nella fede individui tanto ignoranti da non saper fare il segno della croce né conoscere *Pater noster*, *Ave Maria* e immagini dei santi.⁵⁹ Nel 1611 Girolamo Molino, provveditore di Cattaro, informava Venezia che alcuni capi di Antivari erano pronti ad abbandonare «ogni sostanza et il proprio nido per sollevarsi dal giogo e tirannide de turchi» e a trasferire in terra veneziana più di quaranta famiglie. In successivi dispacci, parlava ancora di esodo di famiglie cristiane, «rissolte, non potendo più soportare la tirannide de turchi, di partirsi per andarsene ad habbitar altrove», e inviava al Senato due lunghi elenchi di nominativi.⁶⁰ Nel 1640 il provveditore di Cattaro definiva i popoli dell'Albania «ben intenzionati» verso il Serenissimo Dominio, tanto che gli stessi turchi, sospettando il loro passaggio ai veneziani, li avevano disarmati.⁶¹

al Convegno *A dieci anni dall'apertura dell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede: Storia e archivi dell'Inquisizione*, Roma, 21-23 febbraio 2008. Ringrazio Marina Caffiero per avermi fornito il contributo. Si veda inoltre M. Sanfilippo, *La Congregazione de Propaganda Fide e la dominazione turca sul Mediterraneo centro-orientale*, in *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa*, pp. 197-211.

⁵⁷ *Ivi*, *Collegio, Relazioni*, fz. 74.

⁵⁸ *Ivi*, fz. 80. Va rilevato che Candia, dopo quasi cinque secoli di dominazione cattolica, diventò una delle principali aree d'islamizzazione, tanto che a un secolo della conquista turca più della metà della popolazione si era convertita all'Islam: G. Veinstein, *Le province balcaniche (1606-1774)*, in *Storia dell'impero ottomano*, pp. 317-373, in particolare p. 335; Id., *L'Islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo* in *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Torino 1995, pp. 57-82.

⁵⁹ Archivio della Sacra Congregazione del Concilio, *Visite ad limina, Zara*, fz. 14. Sulla Congregazione del Concilio: S. Feci, *Congregazione del Concilio*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prospero, con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 385-386.

⁶⁰ ASVe, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 10.

⁶¹ *Ivi*, *Collegio, Relazioni*, b. 65. In merito si vedano I. Zamputi, *Aspects du mouvement albanais de libération dans les premiers siècles de la domination ottomane, notamment au cours des années 1593-1620*, «Studia

Se, come si evince dalle relazioni dei vescovi dello Stato da Mar, il recupero delle anime e l'istruzione religiosa dei cristiani ex sudditi del Turco appariva la fondamentale preoccupazione dei prelati a guida delle diocesi e dei missionari operanti nel territorio, da parte governativa, invece, l'insediamento nel Dominio dei cristiani provenienti dall'impero ottomano veniva considerato sotto ben altri aspetti, nell'ottica prioritaria del vantaggio per lo Stato. Era una visione che rispondeva in primo luogo a un obiettivo militare e strategico nello scacchiere balcanico, dove altre potenze europee, in particolare la Spagna, miravano a indebolire la supremazia della Repubblica, per cui diveniva di fondamentale importanza non lasciare spazio a interventi antiveneziani.⁶² La relazione di Battista Contarini, provveditore di Sebenico nel 1685, appare sotto questo profilo molto esplicita: la migrazione di diecimila cristiani sudditi ottomani durante la guerra di Morea aveva richiesto «la convenienza di riconoscerli, disporli in più parti con metodo e regola», ossia un rapido censimento e una strategica collocazione nel territorio, che servisse a ottimizzare i frutti del loro vassallaggio. I nuovi abitanti avrebbero innanzi tutto dovuto costituire una preziosa fonte di reclute: «Feci anco scielta di 1220 fanti e 200 cavalli, i più pronti et habili de quali vivono ancora i roli e le destination de capi, sempre disposti a militare ove fossero comandati».⁶³ Sempre a Sebenico e sempre nel corso della guerra di Morea, nel marzo 1688, nuovi sudditi provenienti dall'impero ottomano vennero assoldati in quattro compagnie, pagate con un «picciolo sovegno di denaro, un pezo pan biscotto per testa», con l'obbligo di fornire gli uomini per le guardie.⁶⁴

Il più recente dibattito storiografico ha posto in rilievo come il passaggio di musulmani al cristianesimo, anche se numericamente meno rilevante dell'apostasia cristiana all'Islam, non fu in realtà un fenomeno del tutto marginale.⁶⁵ Certo, l'Occidente non seppe promuovere un'attrazione analoga al grande richiamo esercitato dall'Islam sui cristiani, come aveva già evidenziato Fernand Braudel, motivando la minor inclinazione musulmana all'apostasia con la chiusura e l'intolleranza del mondo cristiano: «Nulla d'analogo nell'altro senso. Gli è che, forse inconsciamente, il Turco apre le sue porte e il Cristianesimo chiude le sue. L'intolleranza cristiana, figlia del numero, non richiama gli uomini: li respinge».⁶⁶ Ed è stato anche messo in luce che negli Stati italiani ed europei le conversioni di musulmani al cristianesimo si verificarono in contesti fortemente coercitivi, poiché riguardarono in maggioranza schiavi, pubblici nelle galere e nei bagni di lavoro, privati nelle corti

Albanica», 3 (1966), pp. 173-185; D. Caccamo, *Venezia, Pietro il Grande e i Balcani*, «Studi Balcanici», Roma, 1989, pp. 61-83.

⁶² Nel suo dispaccio del 9 giugno 1605, Giovanni Francesco Bragadin, rettore di Cattaro, elencava le macchinazioni degli Asburgo e di Roma, volte a guadagnare le popolazioni cristiane del Montenegro e dell'Albania: «Che l'anno passato particolarmente sono comparsi in quelle parti spie et ministri dell'imperatore per sobornar col mezo di esso vescovo et di altri principali essi popoli alla sua devotione con promesse di denari et di similli fonti, ma furono licentiati et datali repulsa con dire che poco vantaggio sarebbe dal comando di turchi a luterani. [...] Che il medesimo ano sono state fregate di Puglia con persone pratiche della lingua albanese a scandagliar li porti et fiumare di quella riviera»: ASVe, *Senato Secreto*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 4.

⁶³ *Ivi*, fz. 61.

⁶⁴ *Ivi*, fz. 61.

⁶⁵ M. Caffiero, *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, in *Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, a cura di Giovanna Fiume, «Quaderni Storici», n. 126, XLII, 3, 2007, pp. 819-839. Ead., *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000; P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri. Conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2008, pp. 75-171.

⁶⁶ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1978, vol. II, p. 848.

principesche o nelle dimore patrizie.⁶⁷ Indubbiamente anche per il Levante balcanico e insulare si deve parlare di conversioni forzate al cristianesimo, soprattutto nel caso di musulmani caduti in mano cristiana in seguito alle conquiste militari: «Delle migliaia di turchi, huomini e donne, ch'in tanto restarono presi, delli quali li adulti attesi ad instruire e far battezzare e li fanciulli a mandare in Italia, acciò non possano mai più esser riscattati», scriveva a Propaganda Fide il cappuccino Bartolomeo da Verona, lamentando la difficoltà di convertire i più caparbi, considerati tuttavia come utile materiale di scambio per il riscatto dei prigionieri cristiani: «Un'altra mia incumbenza è di recuperar li schiavi christiani col concambio di quei turchi e turche vecchie che restano ostinati».⁶⁸ Ma al di fuori del contesto militare quest'opera di evangelizzazione fu oggetto della ritorsione dei turchi, che punivano duramente chi induceva un musulmano al cambiamento di fede, come testimoniano ampiamente le lettere a Propaganda Fide, costellate di cronache crudeli: «...li giorni adietro bassà di Bosna ha voluto brugiare tutti li frati del monastero di Foinicza, ma con grandissima difficoltà si sono riscattati per 4 milla scudi [...] e la cagione non è altra, se non una calunnia imposta a torto, che havevano ribattezzato un putto che si era fatto da principio turco».⁶⁹ Altre testimonianze provengono dalle fonti statali. Il dispaccio di Girolamo Querini, conte e capitano di Spalato, riferiva che il sangiacco d'Erzegovina aveva condannato al rogo il guardiano del convento francescano di Nerenta, accusato di aver battezzato un turco: «...et perciò lo condanò ad esser abbruciato et havendo fatto preparar le legne per l'effetto, convenne all'altri padri farsi intromettere per l'accordo et sborsare al detto sangiacco trecento reali per la liberatione del medemo guardiano».⁷⁰ Costanzo Pesaro, provveditore straordinario di Cattaro, il 23 marzo 1648 riferiva che cinque padri «creduti per sospetti» avevano riportato

⁶⁷ Sulla presenza schiavile nelle Marine degli Stati italiani, S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà domestici*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, pp. 6, 21-36, 252-295; Id., *Corsari nel Mediterraneo*, Torino, ERI, 1964, pp. 179-192; Id., *Schiavi in Italia: maghrebini, neri, slavi, ebrei e altri (secc. XV-XIX)*, «Mediterranea», n. 19, 2010, pp. 235-252; e il recente *La schiavitù in Europa e nel Mediterraneo*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, a cura di R. Bizzocchi, vol. X, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 539-584; M. P. Pedani, *Presenze islamiche a Venezia*, «Levante», XXXV, 1993, pp. 13-28; Alberto Tenenti, *Gli schiavi di Venezia alla fine del Cinquecento*, «Rivista storica italiana», LXXII, 1955, pp. 52-69; Luca Lo Basso, *Il mestiere del remo nell'armata sottile veneziana: coscrizione, debito, pena e schiavitù (secc. XVI-XVIII)*, «Studi veneziani», n. s., XLVIII, 2004, pp. 105-189; Id., *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene Edizioni, 2003.

⁶⁸ M. Jačov, *Le missioni cattoliche nei Balcani*, vol. I, pp. 224-225. In generale sul ruolo di conquista culturale svolto dai missionari in età moderna, A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 551-649.

⁶⁹ *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium*, Sarajevo, primo giugno 1645, p. 423. Si veda anche il documento di p. 451: «...padre Andrea anche e Paolo sono stati carcerati e tormentati dali turchi per essere accusati che convertino il popolo alla fede romana e l'è convenuto pagare 16 milla, cioè 150 pezzi da otto (oro) per liberarli». 20 aprile 1644. Un attivo proselitismo missionario veniva evidenziato dal vescovo di Rimini, Angelo Cesi, che in una sua lettera a Roma del primo luglio 1645 rimarcava la necessità di mantenere segrete le conversioni: «Li turchi che fin' hora sono per opera sua stati battezzati sono circa 340, li rinegati ridotti sino a cinquanta, gli heretici altrettanti, li greci scismatici et anco heretici sino a seicento, tra quali alcuni sacerdoti. È però la conversione di questi necessario tenerla molto secreta, perché se si scoprisse potrebbe partorire de tumulti et essere di grande impedimento. Di Venezia, il primo luglio 1645»: M. Jačov, *Le missioni cattoliche nei Balcani*, vol. I, pp. 19-20. Sul martirio dei missionari francescani si veda V. Kapitanović, *Il ruolo dei francescani per la conservazione del Cristianesimo nelle terre d'Europa sudorientale (in particolare della Bosnia) sotto l'occupazione ottomana*, in *Storia religiosa di Croazia e Slovenia*, a cura di L. Vaccaro, Milano, Centro Ambrosiano, 2008, pp. 311-338.

⁷⁰ Dal costituito di Nicolò Facchinetto, patron di una nave carica di legname, giunta nel porto di Spalato da Nerenta: ASVe, *Senato Segreto*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 46. Da segnalare che nel 1639 un alto funzionario ottomano aveva concesso una particolare protezione ai padri delle missioni d'Albania, dei vescovi e di tutti i cristiani, scrivendo a Costantinopoli perché fossero impartiti ordini in tal senso: *ivi*, fz. 44.

le palme del martirio e parlava della prigionia e della fuga di molti preti dall'Albania.⁷¹ Cesare Dolfin, rettore di Spalato, denunciava i pericoli cui andavano incontro i francescani in Bosnia, dove il pascià «s'era disposto non solo di distruggere quelle chiese et monasterii, ma di levare la vita ancora ad essi poveri padri», miracolosamente salvati dalla carità dei mercanti cristiani che con molta destrezza avevano «aquettato l'animo di quel bascià et di quegli'altri turchi ancora».⁷²

Nello scenario balcanico e insulare ci troviamo di fronte però a episodi di spontanee conversioni di musulmani, individuali e collettive e il fenomeno non doveva essere proprio marginale, come attesta la vicenda di tre uomini fermati al confine dai turchi, allarmati nel vedere persone «con il turbante» in procinto di spostarsi in territorio veneziano: il sospetto era che volessero farsi cristiani.⁷³ Conversioni volontarie di musulmani sono ampiamente attestate dalle relazioni dei vescovi e dai dispacci statali. Francesco Morosini il 15 giugno 1609 esponeva il caso di tre turchi fuggiti per ricevere il battesimo, uno dei quali aveva «lasciate grandi commodità» nel proprio paese. Da notare tuttavia che per mantenerli in quella «buona loro dispositione» ed evitare che tornassero sui propri passi, Morosini li aveva fatti custodire nel pubblico ospedale della città, luogo di ricovero coatto di tutti gli stranieri, per poi inviarli alla prima occasione a bordo di una fregata a Venezia.⁷⁴ Girolamo Molino, rettore di Cattaro, il 15 settembre 1610 comunicava al Senato che due giovani turchi fuggiti da Scutari avevano chiesto asilo per farsi cristiani; ma per evitare ogni possibile protesta da parte ottomana, pur incentivando il proposito di conversione dei fuggitivi, il provveditore non aveva permesso loro l'accesso in città, facendoli ricoverare in un alloggio situato all'esterno delle mura, dove i due giovani sarebbero rimasti isolati, senza che nessuno potesse vederli, fino al momento dell'imbarco per Venezia.⁷⁵ Giovan Francesco Venier, rettore di Spalato, nel suo dispaccio del 20 agosto 1624 informava doge e Senato di aver dato ricovero nell'isola di Lesina a due ragazze turche fuggite da Salona, giunte di notte al confine accompagnate due servitori e da un altro turco e di aver agito con celerità e segretezza per evitare ogni incidente diplomatico, visto che le due giovani appartenevano a famiglie di notabili.⁷⁶ D'altra parte, nel 1621 aveva creato spinosi problemi il caso della ragazza di Clissa, figlia «d'un turcho principal», fuggita dalla casa paterna e dalla patria con un giovane servitore. Paolo Preto, sulla base della documentazione del fondo *Deliberazioni Costantinopoli*, sottolinea come proprio in seguito ai delicati risvolti diplomatici causati dalla conversione della ragazza, il Senato, non senza rimproverare il rettore di Spalato per aver troppo «celermente assentito al battezzare della suddetta giovine», aveva impartito a tutti i magistrati di Dalmazia l'ordine di attendere disposizioni centrali prima di permettere il battesimo di un musulmano».⁷⁷ La stessa vicenda viene qui ripresa alla luce dei dispacci a Venezia dei rettori di Traù e di Spalato. Secondo il carteggio di Angelo Gabriel, rettore di Traù, il padre della giovane si era

⁷¹ *Ivi*, fz. 53.

⁷² *Ivi*, fz. 8.

⁷³ *Ivi*, fz. 37.

⁷⁴ «Io per tenerli in questa buona loro dispositione, non ho mancato di farle dar hospitio in questo spedale, spesandoli et essortandoli a così fare mentre sieno disposti et che però sendo in libertà habbino prima a pensare a casi loro. Mi hanno fatto dire che perseverano in questo suo proposito et io li invio a Venetia con la presente fregata, acciò habbino a effettuarlo»: *ivi*, fz. 8.

⁷⁵ *Ivi*, fz. 8.

⁷⁶ «Io considerato da un canto il servizio del Signor Dio nella vocatione di queste anime et il debito d'ogni pia mente di sumministrar loro ogni possibile sussidio, e dall'altro gl'interessi di questa scalla et la necessità di confinanti parenti d'esse figliole, che per quanto mi vien riferito sono di qualche conto, aggiunta sora tutto la costanza di esse figliole e di quei altri di non voler in niun modo tornar più a Salona, ma di proseguir il viaggio in quella miglior maniera che loro fosse stata possibile»: *ivi*, fz. 29.

⁷⁷ P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni Editore, 1975, pp. 194-195.

presentato all'autorità veneziana con una delegazione di turchi, con lettere ufficiali degli *ağa* e dei capitani di Clissa reclamandone la consegna; ma Gabriel lo aveva congedato «con termini di molta cortesia et con affetto di buona corrispondenza», promettendo «per la buona vicinanza che si deve passare per consideratione dei pubblici interessi» di fornire ogni informazione in merito, non appena ne fosse venuto in possesso. Per tutta risposta, i turchi avevano fatto prigionieri alcuni contadini della zona, dai quali erano venuti a sapere che la fuggitiva si trovava a Spalato, rinchiusa in un monastero. Ne era seguita una spedizione al convento, ma la ragazza aveva rifiutato di seguire i genitori in patria, mostrandosi ferma nel proposito di essere cristiana. La reazione turca era stata una nuova minaccia di aggressione alle popolazioni di Traù e di Spalato, tanto che in entrambe le città era stato dato l'ordine di approntare la difesa armata e di rispondere con durezza ad ogni molestia del nemico: «et venendo preso alcuno de nostri, loro facino il medesimo contra sudditi turcheschi per rissarcimento e delle anime che fossero depredate et de danni che fossero inferiti». ⁷⁸ Di affine contenuto il dispaccio del conte e capitano di Spalato, Giacomo Michiel, in cui si rendevano note a Venezia le difficoltà ai confini «per occasione della figliola clissana batteggiata» e si paventava il pericolo di ulteriori disordini, che obbligava alla più prudente vigilanza, tanto che erano stati richiesti aiuti militari e la presenza in mare del Capitano del Golfo. ⁷⁹ La protesta intorno al caso aveva assunto risvolti ampi, con passi ufficiali del sangiacco di Scutari, sollecitato da varie istanze e forse – scriveva Michiel – personalmente corrotto con donativi dai genitori e dai parenti della neoconvertita: l'alto funzionario ottomano richiedeva, sotto minaccia di rappresaglie ai confini, l'immediata restituzione della giovane, anche se cristiana; ⁸⁰ un'indebita richiesta secondo l'ottica veneziana, tanto più che, in una questione divenuta ormai tanto delicata, non si ritenevano giustificate decisioni personali del sangiacco senza espressi ordini della Porta. Da parte sua, Michiel assicurava il Senato che la giovane non aveva subito una conversione forzata, come falsamente asserivano i turchi, e che lo stesso *ağa* di Clissa attestava di haver ricevuto ogni soddisfazione in merito, come si poteva constatare dalla traduzione di una sua lettera allegata al dispaccio:

In tutto altamente honoratissimo et d'ogni nobil honore et laude degno, il conte et capitano di Spalato, salutationi [...] come si haveano fatti rumori et rettentione per quella maledeta putta, che stavimo rettirati noi da voi et voi da noi, né ciò haverebbe durato tanto se al prencipio si havesse mostrata che havesse detto, come ha detto dappoi che non vuol ritornare, ciò tutto tanto il volerla tenere cellata. Hora, havendo noi sentito la sua rresolutione da qui in poi che siamo amici come siamo stati prima et che liberamente et in pace vengano li nostri sudditi da voi et li nostri da noi come hanno fatto prima et Dio l'allegri. ⁸¹

Come si evince dallo scritto, in quella circostanza l'interesse del funzionario ottomano andava alla ripresa del commercio di confine; e in realtà l'interruzione del «solito commercio» con i clissani, che privava la città di Spalato di «quei reinfrescamenti» giornalmente forniti dai turchi, aveva molto preoccupato anche i rettori veneziani, a

⁷⁸ ASVe, *Senato Secreta*, III, *Dispacci Rettori, Dalmazia*, fz. 25, 13 gennaio 1622.

⁷⁹ *Ivi*, fz. 25, 26 febbraio 1622.

⁸⁰ In una lettera al rettore di Spalato, l'alto funzionario ottomano aveva fatto proprie le accuse del turco Acmet, padre della ragazza, secondo il quale la figlia era stata rapita e consegnata all'arcivescovo di Spalato, e informava il rappresentante veneziano che tutti gli *ağa* facevano istanza perché la giovane venisse riconsegnata alla sua famiglia, non essendo «dovere che alla vicinanza che per amor di una putta vi sia [...] qualche rumore»: *ivi*, fz. 25, 16 dicembre 1621.

⁸¹ *Ivi*, fz. 21.

testimoniare ancora una volta la stretta interdipendenza commerciale fra i due paesi e la fondamentale necessità di un *limes* aperto.⁸²

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

⁸² *Ivi*, fz. 26.